

Nostro servizio

TORINO. Finalmente abbiamo conosciuto le due «Divine» dell'Estremo Oriente, le Grete Garbo della Cina. L'una si chiamava Hu Die non si pronomina occidentale. Butterfly Wu. Era grassoccia e dalla faccia un po' incantata. Partecipò a una serie di eclottici del muto andati perduti con la prima occupazione giapponese di Scianghai nel 1932; ma in quello stesso anno, apparve anche in uno dei primissimi film parlati. Le due sorelle, giunte a Torino. La vediamo come gemella povera e come gemella ricca; la prima fa la balla in casa della seconda che, divenuta la settima moglie di un generale, non la conosce più. Ci è sembrata attrice mediocre in entrambi i ruoli, come d'altronde è mediocre il film. Nel 1932 fece un viaggio in Europa per pubblicizzare il cinema cinese: con scarso risultato, dato che siamo tutti qui a scoprirlo oggi. Altro discorso per la seconda, Grete Garbo, di nome Ruan Lingyu e protagonista di un film ancora perfettamente muto nel 1934: La diuina, appunto. È una delle molte rivelazioni di questa rassegna. Non sappiamo esattamente perché, ma i cinesi dell'epoca (e la cosa va a loro onore) chiamavano «divine» le prostitute. Nel suo viso intelligente e simpatico, nella sua malinconia, la prostituta incarnata, anzi sofferita da Ruan Lingyu è tra le più stralianti di un genere che è venuto del mondo. Il suo personaggio poi sostenuto da Zhao Huishen in Angeli della strada. Il Grete è la mia vita non avrebbe potuto che ammirare il suo collega Wu Yonggang in grado di trasformare il più banale dei melodrammi strappalacrime (la prostituta e il proprio bambino, il grasso lenone che la sfrutta e il macerato preside di scuola elementare che la difende) in un ritratto individuale e sociale di sorprendente sobrietà e finezza.

In scena a Torino anche il «cinema muto» cinese

Ecco finalmente le «divine» dagli occhi a mandorla



Le acque della piena primaverile scorrono verso Oriente. (1947) presentato a Torino

la pellicola si polverizzasse. Per il momento accontentiamoci della Rosa di Pashut che è il titolo originale ed è tra le pochissime cineserie della mostra. In un monastero dove si reca a studiare, il figlio di un mandarino ottiene la mano di una figlia di principessa, che riesce a salvare dall'attacco dei banditi. Lei ha i capelli adorni di monili che le piovono sugli occhi, una vera collezione che dovrebbe impedire la vista. Lui afferra un pennello per scrivere a un amico che dispone di un esercito, ma si addormenta e immagina che il pennello si trasformi in lancia. Ci sono anche buffe battaglie, ma è forse questo sogno fallito il pezzo più singolare: tanto più che il cinema cinese sarà per oltre mezzo secolo il più ostinatamente casto del mondo, e per trovare qualche accenno di sensualità, non si dice di routine, dovremo aspettare il 1970, quando si apriranno i primi teatri di transizione al sonoro, sono stati proiettati Una collana di perle del 1925 reperito in Canada e La rosa risorta del 1927, nell'edizione a suo tempo scorticata in Francia e mandata dalla cinepresa olandese. Quella di Pechino ha invece rinunciato a fornire i suoi rari esemplari. Si sperava di ottenere qualcosa dalla comunità cinese negli Stati Uniti, e si è appreso che a Dayton, Ohio, nel deposito di un campo d'aviazione, ci sarebbe del materiale interessante: forse una preda bellica giapponese, ereditata dagli americani. Ma c'era il pericolo che, rovistando nelle scatole,

no a Landa setaggia, cioè fino al 1981. Il cinema cinese è invece un grande e lodovole cantore della famiglia. Naturalmente la famiglia feudale viene attaccata e quella rivoluzionaria esaltata, ma di famiglia pur sempre si tratta e un'indagine al suo interno è sempre condotta con piacere. L'anno scorso, a Venezia, i cinesi ufficialmente avrebbero volentieri sostituito Landa setaggia, dove la famiglia si rompe e la donna commette perfino adulterio, con La felicità riempie la casa, in cui magari una pestifera moglie contadina giunge quasi alla rottura col marito, spaccata di testa alla bambina e lascia il nonno senza ravoli, ma in cui alla fine tutto s'aggiusta con le scuse di lei e i rapporti rientrano, confucianamente, nella norma. È tanto sentito questo tema, che a partire dai primissimi anni '20 gli fu dedicato un

A Roma, platea jazz, arriva il «bianco» Stan Getz

ROMA. Lentamente il jazz torna sulla piazza di Roma. Dopo i lunedì pianistici di Murales e dopo la mini rassegna del teatro Olimpico aperta con l'Art Ensemble di Chicago ecco che arriva il sassofonista Stan Getz. Il gruppo, da qualche tempo in tournée in Europa (l'ultimo concerto l'ha tenuto a Ginevra) viene a Roma per iniziativa del Music Inn. La scelta del teatro non è casuale e il personaggio è d'altra parte incline a esibizioni raffinate. E tuttavia, per questa occasione, il Music Inn praticherà prezzi,

ancorché elevati (13.000 lire) comunque inferiori a quelli che gli sono abituali per simili spettacoli. Stan Getz è certamente ancora un nome di richiamo. Il sassofonista di Philadelphia, 55 anni, può essere considerato come uno dei nomi più famosi e influenti del jazz bianco, soprattutto degli anni Quaranta e Cinquanta. Il gruppo che lo accompagna in questa tournée è composto dal pianista Jim McNeilly, dal contrabbassista Marc Johnson (partner di Bill Evans, recentemente scomparso), e dal batterista Victor Lewis.

so risultato di rendere odioso un bambino cinese che, presentato da genitori modello, si sente rivoluzionario fin dalla culla.

Così non si può pensare che il tema dei gemelli, nel cinema cinese, si arresti al 1932 con Le due sorelle. Solca i decenni attraverso film comici quali False feticci del 1947 o Due bravi fratelli del 1962. Esistono nella commedia tradizionale con Que due e quelle due del 1979, dove i gemelli si sposano a coppie.

A chi abbia letto il romanzo di P. Chin, non dispiacerà sentire che il film Famiglia è tra quelli più apprezzati a Torino, anche se noi personalmente gli preferiamo il più recente dei quattro girati poco dopo a Hong Kong dallo stesso libro, e cioè quello intitolato al personaggio della servetta che preferisce annegarsi all'essere venduta come concubina. Invece siamo rimasti più convinti da un'altra trasposizione letteraria. La bottega della famiglia Lin realizzata da Shui Rua, dove un'entità più fortese sopravvive al danaro, il cui ruolo fa sì che il padron Lin sia nel contempo sfruttatore dei più deboli e vittima dei più rapaci, secondo il vecchio insegnamento di Lu Xun. Per il commerciante non si prova simpatia, anche se forse se ne prova di più che per tanti eroi tutti d'un pezzo, tornati di moda in seguito e non ancora estratti oggi.

Ma se i film dei cento fiori furono criticati dalla rivoluzione culturale, quelli girati sotto il Kuomintang subirono, col loro autori, la più ingiusta delle condanne. Ieri è stato finalmente presentato il capolavoro del cinema prerivoluzionario: Le acque della piena di primavera scorrono verso oriente (1947), in cui l'illustre veterano Tsai Chusheng si associò al più giovane Zheng Junli, futuro regista di Corvici, per una saga di tre ore in due parti sulla Cina degli oppressi e sulla Cina del potere.

Anche qui la famiglia cinese è presente, ma in quanto divisa: la moglie (Bai Yang) sta con il figlioletto e la suocera dalla parte del popolo che soffre, il marito (Tao Jin), bella figura di liberale, si lascia vischiare nell'ambiente dei funzionari governativi. Il confronto tra la dignità e il dolore della prima e la disonestà e l'immoralità del secondo non è privo di aspetti melodrammatici, ma fa anche scattare la molla della denuncia sociale e della satira politica. Ne esce un ritratto al vetro della corruzione, del collabroismo, della durezza degli speculatori, e uno dei quadri più agghiaccianti che si conoscano su una burocrazia di regime: quel tira-scrappi negli uffici della capitale Ciungking, con gli impiegati del Kuomintang che arrivano in ritardo, si sdraiano insonnoliti, si raccontano barzellette e trascorrono il tempo con lo sguardo all'orologio; tutto fanno, meno che strigare le mani, che si accumulano a montagne.

Queste sequenze, quasi miracolose se si pensa che sono strappate al campo nemico, parlano tuttora a noi italiani in modo diretto. Ma forse direbbero oggi, nonostante i grandi conquiste ottenute, qualcosa anche agli amici cinesi.

Ugo Casiraghi

Muore a 33 anni l'attore Usa

Belushi, fine d'un «ciclone»



John Belushi (a destra) e Dan Aykroyd: i Blues Brothers

LOS ANGELES. L'attore e cantante statunitense John Belushi è stato trovato morto, venerdì, in un bungalow dello Chateau Marmont Hotel. Non si conoscono le cause del decesso. Belushi aveva 33 anni.

John Belushi se n'è andato, inghiottito da una morte stupida (drogati infartò suicidiosi) che non l'ha guardato in faccia prima di mettersi all'opera. Se lo avesse fatto, forse si sarebbe regalata una risata e avrebbe cambiato idea. Già, perché questo trentenne attore-cantante-intrattenitore era davvero un genio del divertimento, una forza della natura difficile da arginare. Spudorato, vulgare, caustico, tenero, goffo, maleducato, ma pieno di feeling (lo avete mai sentito cantare Gimme some lovin' o Flip, flop, fly?). Belushi era il Pierino che tutti vorremmo essere, cento chili di ciccia intelligente portati con allegria e sbattuti in faccia al buon senso comune. Era un'animella indovinata con eroica ironia. La conferma che, vent'anni dopo la profetica frase di Billy Wilder, anche in America «nessuno è perfetto».

Ma cominciamo da capo, da quel film, Animal House, di John Landis, che lo rese famoso. Ve lo ricordate? A cavalcioni degli anni Sessanta, lui si divorava un'intera mensa universitaria, fauci spalancate e pupille esorbitanti, e intanto preparava la rivolta contro i «dandy» del college. Una lattina di birra in una mano e un disco di Booker T. and the MG's nell'altra, Belushi massacrava le regole del galateo per costruire un altro, a propria immagine e somiglianza. E che dire, poi, dell'aviatore con la psicosi dei giapponesi che in 1941: Allarme a Hollywood sorvolava Los Angeles mitragliando all'impazzita dopo aver fatto atterrare il caccia tra le strade di Beverly Hills. Dementiale, si disse della sua recitazione, ma in realtà nessuno capì che quel ciccone lercio, brutto e cattivo stava diventando il nuovo divo del cinema americano. Un divo pagato milioni di dollari (qualche mese fa John Landis ci disse che non avrebbe più lavorato con lui perché costava troppo), un inuit inventivo capace di far rabbrivire anche i fans di certi nanerottoli con la scucchia (come Pacino) o col nasone (come Dustin Hoffman).

Eppure piaceva, a piccoli, grandi e nonnetti. Quella disusa da beccino che aveva inventato per il Joliet Jake dei Blues Brothers, occhiali neri, lobbia informe e vestito squallido, aveva fatto il giro del mondo, riconsegnando dignità agli ultimi, dimenticati eroi del rhythm and blues e del blues: gente come John Lee Hooker, Matt Murphy, James Brown, Aretha Franklin, Cab Calloway, Roy Charles lo aveva aiutato in questa sorta di «crociata» cinematografica contro la volgarità della disco-music e il becero patriottismo del contry e western.

Certo, ascoltati attentamente i dischi incisi con Dan Aykroyd (l'altro «fratello blues») tradivano una impronta afroamericana, ma se che di «divertimenti» tra loro, ma chi poteva permettersi di non battere mani e piedi al ritmo di Sweet home Chicago? Come cantante era eccessivo e come attore perennemente sopra le righe (tranne forse nel suo penultimo film, Chiamami aquila, dove disegnava un curioso ritratto di giornalista d'attacco), eppure questi due difetti sapevano saltarsi dov'era preparato al peggio; qualche guaio stava per succedere e gli effetti sarebbero stati disastrosi. Ma a differenza di Fracchia, incapace di governare il proprio destino, Belushi era sempre fiero dei «risultati» raggiunti. Lui nel casino ci agguazzava benone e nel casito ritrovava una vita a misura d'uomo. Per questo piaceva tanto. O anche perché incarnava in modo perfetto i nuovi esemplari di una gioventù bruciata così difettosa da non potersi specchiare nelle magliette bianche e nei giacconi di pelle di James Dean. Sarà un peccato non vederlo più rotolare come una palla nei sentieri del nostro inconscio. Né potrà procurarci un po' di sollievo il suo ultimo film, Neighbors che ora naturalmente non tarderà ad apparire sugli schermi.

Michele Anselmi

Lory contro Pierino: perde il cinema

Pierino contro la «foca»? Il duello forse non è stato proclamato ufficialmente, ma è certo che Alvaro Vitali e Lory Del Santo sono lanciati, in questo fine settimana, alla conquista del grande incasso. Nella sola piazza romana, Pierino colpisce ancora un titolo quasi epico, esce contemporaneamente in sei cinema al grido di battaglia di Pierino ce n'è uno, tutti gli altri lo sono nessuno; mentre Vita la foca, atteso debutto da prima attrice della signorina Lory, una tipe furbera anziché un ritardato, si sdraiano insonnoliti, si raccontano barzellette e trascorrono il tempo con lo sguardo all'orologio; tutto fanno, meno che strigare le mani, che si accumulano a montagne.

Queste sequenze, quasi miracolose se si pensa che sono strappate al campo nemico, parlano tuttora a noi italiani in modo diretto. Ma forse direbbero oggi, nonostante i grandi conquiste ottenute, qualcosa anche agli amici cinesi.

di predominio della risata imbecille che impedisce l'uscita di buoni film americani (non pensiamo a Brivido caldo, a Popeye, a Ricche e famose, a La donna mancina, a Gallipoli...): già doppiati e pronti da tempo. Intendiamoci: al cinema ci deve essere posto anche per Bumbolo, Vitali, Lory Del Santo e compagnia bella, piacciono al pubblico e giustamente il pubblico li richiede; quello che è difficilmente accettabile invece (come lo era negli anni scorsi) lo strapotere delle major statunitensi) è questa sorta di «monopolio dello schermo» che decide per tutti ciò che si può vedere. E al che, come si fa un esempio, un film come Mephisto, da parecchie settimane in cartellone a Roma e altrove, ha dimostrato che esiste spazio, anche commerciale, per un cinema di qualità, europeo, nel quale la spettacolarità si sposa all'intelligenza.

Ma tant'è. In attesa di tempi migliori, eccoci a parlare di Pierino colpire ancora e di Vita la foca. Annunciate da un battente a tappeto sulle TV private, i due filmetti hanno in comune alcuni attori (Michele Miti e Riccardo Billi, nonno perennemente in fregola), il budget medio e l'idea di fondo: che è poi quella di un pasticcio di letta «spinte», rinforzando con qualche scheggia di nudo. Ma mentre Alvaro Vitali, orgoglioso e pasticcio di letta «spinte», rinforzando con qualche scheggia di nudo. Ma mentre Alvaro Vitali, orgoglioso e pasticcio di letta «spinte», rinforzando con qualche scheggia di nudo.

Insomma, in un'ideale gara di regia tra Marino Girolami e Nando Cicero la palma andrebbe sicuramente al primo: mancherà di attrezzatura culturale, ma se non altro non si fa

travolgere fino in fondo dalla volgarità. Sì, perché Vita la foca (originariamente, per esportare meglio il concetto, ci doveva essere anche il che dio benedocca) è innanzitutto un concentrato di trivialità a buon mercato, un accozzaglia di perolacce e di rime così cretine da offendere non il buon gusto, ma la dignità dello spettatore, di qualsiasi spettatore. Parole grosse? Forse, ma purtroppo l'ironia serve a poco contro l'incredibile rozzezza di un cinema così bassamente mercantile (a proposito, perché un attore «impugnato» come Vitali non si fa colpire dalle imprese del genere?) e odiosamente spargheranno. Non resta che sperare nell'intelligenza del pubblico. L'altro pomeriggio, in un cinema romano, c'erano in sala, per Vita la foca, soltanto sette persone, e tutte abbastanza arrabiate. Che qualcosa stia cambiando? Staremo a vedere. mi. an.



Nicola Pietrangeli, il più grande tennista italiano di tutti i tempi.

È l'unico tennista italiano che abbia vinto per due anni consecutivi gli Internazionali di Francia. L'unico che sia arrivato in semifinale a Wimbledon. Suo è stato il primato mondiale di presenze in Coppa Davis (163). Suo quello Nazionale di titoli (24). Nato a Tunisi l'11 Settembre 1933 da madre russa e padre italiano, vive a Roma e continua, nonostante tutto, ad amare il tennis. Nicola Pietrangeli è assicurato presso l'UAP dal 1980 per il rischio di infortunio e l'assistenza sanitaria.

IL CENTENARIO DELL'UAP IN ITALIA È UN AVVENIMENTO CHE MI RIGUARDA MOLTO DA VICINO.

UAP è la più grande compagnia assicuratrice in Francia, è al terzo posto in Europa ed è presente in 51 Nazioni del mondo.

Nata a Parigi nel 1828, UAP ha proprio in Italia la sua filiale più prestigiosa, fondata nel 1882, esattamente cent'anni fa. La serietà, il dinamismo, la solidità che sono sempre state le caratteristiche principali della casa madre francese si sono subito trasmesse alla filiale italiana, che è andata via via aumentando le attività e i rami esercitati. Nel 1928 il ramo Danni; nel 1948 il ramo Trasporti; nel 1954 il ramo Vita. Oggi l'UAP è in grado di offrire tutti i servizi nel campo assicurativo ed è, in Italia, un punto di riferimento per quanti chiedono alla loro compagnia un valido appoggio per le loro esigenze e i loro affari. L'UAP ha adottato,



1882. Mentre l'Italia entra in un'importante alleanza francese entra con successo in Italia. È l'UAP.



Il prestigioso quartier generale dell'UAP, nella bellissima Place Vendôme a Parigi.

come sua politica, l'intelligente adeguamento delle sue formule assicurative alle necessità e alle situazioni nuove che emergono con l'evolversi della società e quindi del mercato. Grazie alla sua struttura, alla sua esperienza, alla specifica preparazione professionale del suo personale interno ed esterno, UAP svolge un'efficace azione in questo senso. Ne sono un esempio concreto le polizze che l'UAP ha lanciato in questi ultimi anni: la polizza «All risk dell'elaboratore», ultima di una serie di polizze per rischi industriali e d'impresa

che formano un vasto «ombrello» protettivo sulle attività produttive e la «Progreval 4», una polizza Vita completamente indicizzata che segna un reale passo avanti rispetto alle altre coperture assicurative in questo campo. Oggi, in tutto il territorio nazionale, le agenzie generali dell'UAP sono oltre 180, a cui si affiancano 6 agenzie dirette istituite per seguire più da vicino il mercato dei Brokers. È per questo che si può affermare che il centenario dell'UAP in Italia è un avvenimento che riguarda tutti molto da vicino.

UAP L'UNION DES ASSURANCES DE PARIS 100 ANNI DI VITA SONO LA MIGLIORE ASSICURAZIONE SULLA VOSTRA ASSICURAZIONE.